



Lucinda Riley

La lettera d'amore

Traduzione di
Leonardo Taiuti

 **GIUNTI**

Titolo originale:

The Love Letter

Copyright © Lucinda Riley, 2017

All rights reserved

www.giunti.it

© 2018 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2018

A Jeremy Trevathan

Gambetto di Re



Mossa d'apertura in cui il Bianco sacrifica un pedone
per deviare il pedone Nero.

Prologo

Londra, 20 novembre 1995

«James, che ci fai qui?»

Lui si voltò, disorientato, e perse l'equilibrio.

Lo afferrò al volo appena prima che cadesse. «Sonnambulo, eh? Forza, torniamo a letto.»

La voce premurosa della nipote gli fece capire di essere ancora sulla Terra. Era sicuro di starsene lì impalato per un motivo, di avere qualcosa di urgente da fare, e che aveva rimandato fino all'ultimo istante...

Ma adesso era passato. Sconsolato, lasciò che la nipote lo riportasse a letto. Maledisse i suoi arti, malandati e fragili, che lo rendevano impotente e inutile come un neonato, e maledisse anche la sua mente confusa, che ancora una volta l'aveva tradito.

«Ecco, ci siamo» disse lei, rimboccandogli le coperte. «Senti dolore? Vuoi un altro po' di morfina?»

«No. Ti prego, io...»

Era la morfina a confondergli le idee. L'indomani non ne avrebbe presa, così si sarebbe ricordato cosa doveva fare prima di morire.

«Okay. Rilassati, allora, e prova a dormire» gli disse, accarezzandogli la fronte. «Il dottore arriverà presto.»

Sapeva di non dover dormire. Chiuse gli occhi, frugandosi

disperatamente nella memoria, rovistando dappertutto... frammenti di ricordi, volti...

Ed eccola, vivida come il giorno in cui l'aveva incontrata. Bellissima, delicata...

«Ti ricordi, amore mio? La lettera» gli sussurrò. «Hai promesso di restituirla...»

Ma certo!

Aprì gli occhi, provò a mettersi seduto e notò l'espressione preoccupata della nipote. Poi avvertì una puntura nell'incavo del gomito.

«Il dottore ti ha dato qualcosa per farti calmare, James» disse lei.

No! No!

Le parole tardavano a formarsi sulle labbra e, quando si accorse dell'agocannula che gli avevano infilato nel braccio, capi di aver aspettato troppo.

«Mi dispiace, mi dispiace tanto» ansimò.

Le palpebre si chiusero e la tensione abbandonò il suo corpo. La nipote posò la guancia sulla sua e la trovò umida di lacrime.

* * *

Besançon, Francia, 24 novembre 1995

Si avvicinò lentamente al caminetto del soggiorno. Faceva freddo, e la tosse era peggiorata. Abbandonò le sue fragili membra su una poltrona e prese una copia del *Times*, per leggere i necrologi mentre sorseggiava il suo solito tè. Per poco non le cadde di mano la tazzina quando lesse il titolo che occupava un terzo della prima pagina.

MUORE LEGGENDA DEL CINEMA

Sir James Harrison, ritenuto da molti il più grande attore della sua generazione, si è spento ieri nella sua casa di Londra, circondato dall'affetto dei cari. Aveva novantacinque anni. La settimana prossima avrà luogo il funerale privato, seguito da una commemorazione che si terrà a Londra a gennaio.

Le si strinse il cuore, e le tremavano talmente tanto le mani che non riuscì a leggere il resto dell'articolo. In fondo c'era una fotografia che lo ritraeva con la regina il giorno in cui era diventato baronetto. Con gli occhi annebbiati dalle lacrime, sfiorò il profilo deciso della sua mascella, la folta chioma di capelli grigi...

Poteva... poteva forse azzardarsi a tornare? Un'ultima volta, solo per dirgli addio...?

Con il tè che si freddava nella tazzina, aprì il giornale per continuare a leggere, assaporando i dettagli della sua vita, della sua carriera. Poi un altro titoletto attirò il suo sguardo.

SCOMPAIONO I CORVI DELLA TORRE

Ieri sera è stato confermato: i famosi corvi della Torre di Londra sono spariti. Secondo la leggenda, gli uccelli vivono nella torre da oltre novecento anni, a guardia del monumento, e sono legati per decreto di Carlo II alla Famiglia Reale. Ieri pomeriggio l'addetto alla cura dei corvi è stato allertato, e si è avviata un'indagine su scala nazionale.

«Che il cielo ci aiuti» sussurrò, mentre l'assaliva la paura. Forse era soltanto una coincidenza, ma conosceva fin troppo bene il significato di quella leggenda...

Londra, 5 gennaio 1996

Joanna Haslam correva a rotta di collo attraverso Covent Garden; aveva il respiro affannato e il petto che bruciava per lo sforzo. Con lo zaino che le sobbalzava sulla schiena, evitava turisti e scolaresche quasi senza rallentare, e per poco non rovinò addosso a un musicista di strada. Arrivò in Bedford Street proprio mentre una limousine accostava davanti al cancello di ferro battuto che delimitava i terreni della chiesa di St Paul. I fotografi la circondarono immediatamente e uno chauffeur scese per aprire la portiera.

Maledizione! Maledizione!

Con le ultime forze che le erano rimaste, Joanna accelerò infilandosi nel cortile lastricato dietro la chiesa. L'orologio sulla facciata di mattoni rossi le confermava quello che già sapeva, ossia che era in ritardo. Avvicinandosi all'ingresso lanciò un'occhiata al gruppo di paparazzi e vide Steve, il suo fotografo, in prima fila, appollaiato sui gradini. Agitò la mano per attirare la sua attenzione e lui le rispose alzando il pollice. A quel punto Joanna dovette farsi largo a gomitate nella calca di fotografi che si era formata intorno alla celebrità appena uscita dalla limousine. Una volta entrata in chiesa vide che anche le panche erano gremite, illuminate dalla tenue luce dei candelabri appesi all'alto soffitto. In fondo alla navata, l'organo suonava una musica mesta.

Joanna mostrò il tesserino da giornalista all'usciera, poi si sedette su una delle panche in fondo e riprese fiato. Ansimava mentre frugava nella borsa alla ricerca di taccuino e penna.

In chiesa faceva un freddo mortale, ma Joanna sudava; il maglione di lana a collo alto che si era messa prima di uscire, in preda al panico, le si era appiccicato fastidiosamente alla pelle. Prese un fazzoletto e si soffiò il naso; poi, passandosi le dita nella massa intricata di capelli scuri, appoggiò la schiena alla panca e chiuse gli occhi.

Fino a quel momento, nei pochi giorni di un nuovo anno tanto promettente, Joanna non si era mai sentita così abbandonata, gettata via; era come se l'avessero scaraventata giù dall'Empire State Building. E senza preavviso.

La causa di tutto questo era Matthew, l'amore della sua vita, o meglio l'ex amore della sua vita, a partire dal giorno prima.

Joanna si morse il labbro inferiore per costringersi a non piangere, poi allungò il collo spiando le file più vicine all'altare e notando con sollievo che i membri della famiglia che tutti attendevano non erano ancora arrivati. Si girò verso l'ingresso e vide i paparazzi che si accendevano sigarette e giocherellavano con la lente delle macchine fotografiche. Davanti a lei, gli intervenuti iniziavano ad agitarsi sulle scomode panche di legno, bisbigliando con i vicini. Diede una rapida occhiata in giro e si appuntò mentalmente le celebrità più conosciute per citarle nell'articolo, anche se non era facile riconoscerle da dietro. Scribacchiò qualche nome nel taccuino, ma le immagini del giorno precedente invasero di nuovo i pensieri...

Matthew si era presentato senza preavviso nel suo appartamento di Crouch End, nel pomeriggio. Dopo i bagordi di Natale e Capodanno avevano concordato di ritirarsi ciascuno a casa propria e di prendersi alcuni giorni di riposo prima di tornare

a lavorare. Sfortunatamente Joanna li aveva trascorsi a letto, colpita dall'influenza più aggressiva che le fosse mai venuta da anni. Aveva aperto la porta stringendo al petto la borsa dell'acqua calda di Winnie the Pooh, indossando un vecchio pigiama termico e un paio di calzini pesanti a righe.

Aveva capito subito che qualcosa non andava, perché Matthew indugiava sulla porta, non voleva togliersi il cappotto e aveva lo sguardo sfuggente, che si posava ovunque tranne che su di lei...

L'aveva informata di aver "riflettuto". Di essere giunto alla conclusione che la loro relazione non sarebbe mai andata da nessuna parte e che forse era giunto il momento di farla finita.

«Ormai stiamo insieme da sei anni, da quando abbiamo finito l'università» aveva detto, giocherellando con i guanti che lei gli aveva regalato per Natale. «Non so, ho sempre pensato che col passare del tempo avrei sentito il desiderio di sposarti... sai, di rendere il nostro legame ufficiale. Ma ancora non è successo...» Aveva scrollato le spalle. «E se non ne ho voglia adesso, credo che non l'avrò mai.»

Joanna stringeva forte la borsa dell'acqua calda, osservando la sua espressione colpevole. Nella tasca del pigiama aveva trovato un fazzolettino usato e si era soffiata il naso. Poi l'aveva guardato dritto negli occhi.

«Come si chiama?»

Matthew era arrossito all'istante. «Non volevo che succedesse» aveva borbottato. «Ma è successo, e non posso più continuare a fingere.»

Joanna ripensò al Capodanno che avevano trascorso insieme quattro giorni prima e decise che sì, Matthew era stato proprio bravo, accidenti a lui.

Si chiamava Samantha, a quanto pareva. Lavorava nella sua

stessa agenzia pubblicitaria. Era direttrice delle vendite, nientemeno. Tutto era iniziato la sera in cui lei aveva dovuto piantonare la casa di un parlamentare per l'articolo sull'immoralità e non ce l'aveva fatta ad arrivare in tempo per la festa di Natale dell'agenzia di Matthew. La parola *cliché* le vorticava ancora in testa, ma si controllò. Si chiamavano *cliché* proprio perché erano il comune denominatore dei comportamenti umani, no?

«Te lo giuro, mi sono sforzato di non pensare più a lei» aveva proseguito Matthew. «Davvero, ci ho provato per tutto il periodo delle feste. È stato bellissimo stare con te e la tua famiglia, su nello Yorkshire. Ma poi la settimana scorsa l'ho rivista, siamo usciti a bere una cosa e...»

Fuori Joanna, dentro Samantha. Semplice come bere un bicchier d'acqua.

Era riuscita soltanto a fissarlo, con gli occhi accesi dalla sorpresa, la rabbia e la paura. Lui aveva continuato a parlare: «All'inizio pensavo che fosse solo un'infatuazione, ma è ovvio che se una donna qualsiasi mi fa questo effetto, non posso certo impegnarmi con te. Perciò faccio solo quello che è giusto». L'aveva guardata, quasi implorandola di ringraziarlo per la sua nobiltà d'animo.

«Quello che è giusto» aveva ripetuto lei, con voce lontana. Poi era scoppiata a piangere, la disperazione acuita dall'influenza. Sentiva la sua voce borbottare altre scuse. Aprendo a fatica le palpebre gonfie di lacrime, l'aveva guardato lasciarsi cadere sulla sua poltrona di pelle consunta, mortificato e pieno di vergogna.

«Vattene» aveva gracchiato alla fine. «Brutto bastardo, bugiardo traditore! Vattene! Vattene subito!»

Col senno di poi quello che l'aveva sconvolta più di ogni altra cosa era che non avesse avuto bisogno di essere persuaso.

Si era alzato, balbettando frasi sconnesse su certe sue cose che aveva lasciato da lei e sul fare due chiacchiere una volta che si fosse calmata, poi era praticamente corso via.

Joanna aveva passato il giorno precedente a piangere al telefono con la madre, a riempire di lamenti la segreteria del suo migliore amico Simon e a inzuppare il rivestimento peloso della sua borsa dell'acqua calda a forma di Winnie the Pooh.

Alla fine, grazie a copiose quantità di sonnifero e brandy, era svenuta sul letto, felice di essersi presa un paio di giorni di pausa per recuperare gli straordinari che aveva fatto prima di Natale.

Poi, alle nove del mattino, era squillato il cellulare. Si era riscossa da quel sonno forzato e aveva risposto, pregando tutti i santi che fosse Matthew, distrutto e pentito dell'enorme sciocchezza commessa.

«Sono io» aveva abbaiato invece una voce dall'accento di Glasgow.

Joanna aveva imprecato tra sé. «Ciao, Alec» aveva detto poi. «Che cosa vuoi? Oggi è il mio giorno libero.»

«Scusa, ma non più. Alice, Richie e Bill si sono dati malati. Dovrai recuperare gli straordinari un'altra volta.»

«Si uniscono al club, allora.» Joanna aveva tossito in maniera esagerata nel cellulare. «Scusa, Alec, ma anch'io sto malissimo.»

«Vedila così. Se lavori oggi, quando ti sentirai meglio, potrai goderti i giorni che ti spettano.»

«No, non posso. Ho l'influenza, mi reggo a malapena in piedi.»

«Nessun problema, devi stare seduta. Voglio mandarti a Covent Garden, alla Actors' Church. C'è la commemorazione di sir James Harrison alle dieci.»

«Non farmi questo, Alec, ti prego. L'ultima cosa di cui ho

bisogno è starmene seduta in una chiesa piena di spifferi. Finirai per dover commemorare me.»

«Spiacente, Jo, ma non ho altra scelta. Ti pago il taxi andata e ritorno, potrai correre subito a casa e inviarmi il pezzo con una mail. Prova a parlare con Zoe Harrison, va bene? Ti mando Steve per le fotografie. Se si è messa in tiro, ci becchiamo la prima pagina. Dài, a più tardi.»

«Maledizione!» Joanna si era lasciata ricadere con la testa sul cuscino, disperata, poi aveva chiamato un taxi e barcollato fino all'armadio per cercare qualcosa da mettersi.

Il più delle volte adorava il suo lavoro, viveva per fare la giornalista, cosa che spesso Matthew le aveva fatto pesare, ma quella mattina si era chiesta sul serio perché facesse quel mestiere. Dopo la gavetta in un paio di giornali locali, un anno prima l'avevano assunta come reporter al *Morning Mail*, quotidiano con sede a Londra, nonché uno dei più venduti del Paese. Quel posto, quindi, tanto bramato ma ancora ben lungi dall'essere soddisfacente, le impediva di rifiutare l'incarico. Come Alec, il caporedattore della cronaca, non perdeva mai occasione di ricordarle, c'erano migliaia di giovani giornaliste affamate di gloria che non vedevano l'ora di prendere il suo posto. Fino a quel momento le sei settimane che aveva trascorso nel suo ufficio erano state le più dure. Gli orari erano impossibili e Alec, schiavista e lavoratore instancabile, si aspettava dai collaboratori una dedizione pari alla sua.

«Vi prego, ridatemi le pagine della moda» aveva supplicato Joanna, indossando un maglione bianco non proprio pulitissimo, uno spesso paio di scaldamuscoli di lana e una gonna nera, tanto per rispettare la tradizione delle cerimonie funebri.

Il taxi era arrivato dopo dieci minuti ed era andato a infilarsi in un monumentale ingorgo in Charing Cross Road. «Spia-

cente, tesoro, non ci posso fare niente» aveva detto il tassista. Joanna aveva controllato l'ora, gli aveva messo in mano dieci sterline ed era saltata giù dall'auto. Mentre correva a perdifiato verso Covent Garden, col respiro pesante e il naso che colava in continuazione, si era chiesta se la sua vita potesse andare peggio di così.

Fu riportata al presente quando i convenuti smisero di colpo di chiacchierare. Aprì gli occhi e si voltò verso la famiglia di sir James Harrison, che finalmente iniziava a entrare in chiesa.

Davanti a tutti c'era Charles Harrison, l'unico figlio di sir James, ormai oltre i sessanta. Viveva a Los Angeles ed era un famoso regista di colossal d'azione pieni di effetti speciali. Joanna ricordava vagamente che avesse vinto un Oscar, qualche anno prima, ma quei film non erano proprio il suo genere.

Accanto a Charles Harrison c'era Zoe, sua figlia. Come Alec aveva sperato, il suo aspetto era magnifico: portava un tailleur nero aderente con una minigonna che metteva in evidenza le sue lunghe gambe, e i capelli raccolti in uno chignon le conferivano una bellezza tutta inglese. Era un'attrice di grido, e Matthew la adorava. Diceva sempre che gli ricordava Grace Kelly – la sua donna ideale, a quanto pareva – e Joanna ogni volta si chiedeva come mai allora stesse con una bruna allampanata e con gli occhi scuri come lei. Deglutì per sbarazzarsi del nodo che le si era formato in gola. Quella “Samantha” era sicuramente una biondina minuta e delicata, ci avrebbe scommesso qualsiasi cosa.

Aggrappato alla mano di Zoe Harrison c'era un bambino di nove, dieci anni, che sembrava molto a disagio in abito scuro e cravatta. Era suo figlio Jamie, chiamato così in onore del bisnonno. Era nato quando Zoe aveva soltanto diciannove anni, e ancora si rifiutava di dire chi fosse il padre. Sir James aveva

difeso la nipote e la sua decisione di tenere il bambino e non rivelarne la paternità.

Joanna pensò che il piccolo e la madre si somigliassero tantissimo: avevano gli stessi tratti aggraziati, la carnagione candida come il latte ed enormi occhi azzurri. Zoe Harrison lo teneva il più possibile al riparo dai fotografi, tanto che se Steve fosse riuscito a immortalare madre e figlio insieme, il loro articolo sarebbe finito in prima pagina.

Dietro di loro entrò Marcus Harrison, il fratello di Zoe. Joanna lo osservò attentamente quando le passò davanti. Pur essendo ancora presa dal pensiero di Matthew, doveva ammettere che Marcus era davvero un “bel fusto”, come avrebbe detto la sua collega Alice. Lo riconobbe dalle foto sulle riviste di gossip, dove ultimamente era comparso con una bionda dell’alta società inglese che aveva addirittura tre cognomi. Scuro di pelle quanto la sorella era chiara, ma con gli stessi occhi azzurri, Marcus incedeva con una sicurezza disarmante. I capelli gli arrivavano quasi alle spalle e, con la sua giacca nera spiegazzata e la camicia aperta, trasudava carisma da tutti i pori. Joanna distolse con fermezza lo sguardo. *La prossima volta, si disse, mi sceglierò un uomo di mezza età con una passione per il birdwatching e i francobolli.* Non ricordava bene che cosa facesse Marcus Harrison per vivere. Le pareva fosse un produttore cinematografico alle prime armi. Di certo ne aveva l’aspetto.

«Buongiorno, signore e signori.» Il parroco prese la parola dal pulpito con una grossa fotografia di sir James Harrison dinanzi a sé, circondata da ghirlande di rose bianche. «La famiglia di sir James vi accoglie in questa chiesa e vi ringrazia di essere venuti a porgere omaggio a un amico, collega, padre, nonno e bisnonno, e forse il più grande attore del suo secolo. Chi di noi ha avuto la fortuna di conoscerlo bene, non si sorprenderà di

sapere che era suo esplicito desiderio trasformare quest'occasione triste in una festa. La sua famiglia e io abbiamo onorato il suo volere, e quindi cominceremo intonando l'inno preferito di sir James, *I Vow to Thee My Country*. In piedi, per favore.»

Joanna si alzò sulle gambe doloranti, sollevata che le prime note dell'organo coprissero efficacemente il suo improvviso e violento attacco di tosse. Fece per prendere il libretto dalla panca davanti, ma una mano, minuscola e sottile, con una pelle che lasciava intravedere le vene azzurre, la anticipò.

Per la prima volta Joanna guardò alla sua sinistra e vide un'anziana signora. China sotto il peso degli anni, la donna le arrivava a malapena alle spalle. Si sosteneva alla panca e la mano in cui stringeva il libretto tremava vistosamente. Era l'unica parte del corpo visibile, il resto era avvolto in un mantello nero che le arrivava alle caviglie. Il viso era nascosto da una veletta nera.

Joanna non riusciva a distinguere le parole, perché la mano della donna continuava a tremare, perciò si chinò e le sussurrò: «Posso leggere con lei?».

La signora le porse il libretto, che Joanna prese e tenne verso il basso per facilitarle la lettura. Cantò tutto l'inno con voce gracchiante e, quando finì, tornò a sedersi a fatica. Joanna le offrì il braccio, ma lei la ignorò.

«La prima lettura di oggi sarà il sonetto preferito di sir James: *Dolce rosa di virtù*, di Dunbar. Lo leggerà un suo caro amico, sir Laurence Sullivan.»

La congregazione attese pazientemente che l'anziano attore arrivasse davanti al pulpito. Poi quella voce così famosa, che un tempo incantava gli spettatori nei cinema di tutto il mondo, riempì la chiesa.

«“Dolce rosa di virtù e gentilezza, giglio...”»

Un cigolio alle sue spalle distrasse Joanna, che si voltò e vide aprirsi la porta della chiesa. L'usciera entrò spingendo qualcuno su una sedia a rotelle, che abbandonò proprio accanto alla fila di panche su cui era seduta. Mentre l'uomo si allontanava udì un rantolo e la sua tosse le parve improvvisamente cosa da poco. La signora accanto a lei sembrava essere in preda a un attacco di asma. Guardava oltre la spalla della ragazza, con lo sguardo fisso sulla persona che era appena arrivata.

«Si sente bene?» sussurrò Joanna. La donna si portò una mano al petto senza smettere di sbirciare verso quell'individuo. In quel momento il parroco annunciò l'inno successivo e la congregazione si alzò di nuovo. All'improvviso la vecchia signora afferrò il braccio di Joanna e le indicò la porta dietro di loro.

Joanna aiutò la donna a mettersi in piedi e la accompagnò in fondo alla fila sostenendola per la vita. Quando passarono accanto all'uomo sulla sedia a rotelle, la vecchietta si strinse a lei come una bambina in cerca di protezione. Quello alzò un paio di occhi freddi come il ghiaccio e le guardò entrambe. Joanna rabbrivì, distolse lo sguardo e aiutò la signora ad arrivare all'ingresso, dove l'usciera si fece da parte.

«Questa donna... io... ha bisogno...»

«Aria!» gridò la vecchietta tra i singulti.

L'usciera aiutò Joanna e la signora a scendere i gradini sotto il cielo grigio di gennaio e le accompagnò a una delle panchine sul lato del cortile. Prima che Joanna potesse chiedergli qualcos'altro, l'usciera sparì dentro la chiesa, chiudendosi la porta alle spalle. L'anziana signora le crollò addosso, col respiro corto.

«Chiamo un'ambulanza? Davvero, non la vedo molto bene.»

«No!» ansimò quella, con una voce fin troppo forte consi-

derata la fragilità del corpo. «Chiami un taxi. Mi porti a casa. La prego.»

«Credo proprio che dovrebbe...»

Le sue dita ossute si strinsero intorno al polso di Joanna. «La prego! Un taxi!»

«D'accordo, aspetti qui.»

Joanna uscì in Bedford Street e fermò un taxi di passaggio. L'autista gentilmente scese e andò con Joanna ad aiutare la vecchietta ad accomodarsi in macchina.

«Sta bene? Respira in modo strano...» disse a Joanna dopo aver sistemato la donna sui sedili posteriori. «Deve andare in ospedale?»

«Dice di voler andare a casa.» Joanna infilò la testa nel taxi. «Dov'è che abita?» chiese alla donna.

«A...» Lo sforzo di salire in auto l'aveva esaurita. Rimase lì seduta, ad ansimare.

Il tassista scosse la testa. «Spiacente, signorina, temo di non poter portare la signora da nessuna parte in queste condizioni. Non da sola, almeno. Non voglio mica che mi muoia sul taxi, sa che guai potrei passare? Se viene anche lei ce la porto, ovviamente, così la responsabilità sarà sua.»

«Non la conosco neanche... cioè, sto lavorando... dovrei essere lì in chiesa, adesso.»

«Spiacente, signora» disse l'uomo alla vecchietta. «Deve scendere.»

La donna si sollevò la veletta e Joanna vide il terrore nei suoi occhi azzurri. «La prego» mormorò.

«Va bene, va bene.» Joanna sospirò, rassegnata, e salì sul taxi accanto a lei. «Dove andiamo?» chiese gentilmente.

«Mary... Mary...»

«No. Dove?» riprovò Joanna.

«Mary... le...»

«Intende Marylebone, signora?» chiese il tassista da dietro il volante.

La donna annuì con evidente sollievo.

«Pronti.»

L'anziana signora teneva lo sguardo fisso fuori dal finestrino. Nel corso del tragitto, il suo respiro si fece più regolare e appoggiò la testa sulla pelle nera del sedile, chiudendo gli occhi.

Joanna sospirò. La giornata stava prendendo una brutta piega. Alec l'avrebbe crocefissa se avesse saputo che se n'era andata. La storia di una vecchietta mezza morta di tosse non l'avrebbe smosso di un millimetro: a lui le vecchiette interessavano soltanto se erano state pestate da qualche naziskin e derubate della pensione.

«Siamo vicini a Marylebone. Può provare a scoprire dov'è che abita?» chiese il tassista.

«Marylebone High Street, diciannove.» La voce della signora risuonò chiara e acuta. Joanna si girò a guardarla, sorpresa.

«Si sente meglio?»

«Sì, grazie. Scusi se le ho recato disturbo, è meglio che scenda. Me la caverò.» Indicò il semaforo rosso davanti al quale si erano fermati.

«No, ormai l'accompagno fino a casa.»

La donna scosse la testa, cercando di mostrarsi decisa. «Per favore, per il suo bene, io...»

«Ci siamo quasi. La aiuto a entrare in casa e torno indietro.»

L'anziana signora sospirò, si chiuse meglio il cappotto e non disse altro finché non furono giunte a destinazione.

«Eccoci arrivati.» Il tassista aprì la portiera, e sul suo viso comparve il sollievo di trovare la vecchietta ancora viva.

«Ecco.» La donna gli porse una banconota da cinquanta sterline.

«Temo di non avere il resto» disse lui, aiutando la donna a scendere dall'auto.

«Tenga, ce li ho io precisi.» Joanna porse al tassista un biglietto da venti. «Mi aspetti qui, per favore. Torno subito.» L'anziana signora si era già liberata dalla stretta dell'uomo e si dirigeva con passo incerto verso la porta di una casa, accanto a un'edicola.

Joanna la seguì. «Faccio io?» chiese, vedendo che con le dita artritiche la donna faticava a infilare la chiave nella toppa.

«Grazie.»

Joanna aprì la porta e la vecchietta quasi si tuffò dentro.

«Entra, entra, *presto!*»

«Ma...»

Ora che aveva accompagnato a casa la signora, Joanna doveva assolutamente tornare in chiesa. «D'accordo.» Con riluttanza, entrò. All'istante la signora le sbatté la porta alle spalle.

«Seguimi.» Si diresse verso una porta sul lato sinistro di uno stretto corridoio. Armeggiò con un'altra chiave, riuscendo dopo molti tentativi a infilarla nella serratura. Joanna la seguì dentro, nel buio più totale.

«Le luci sono dietro di te, sulla destra.»

Joanna sentì l'interruttore sotto le dita, lo premette e si ritrovò in un piccolo soggiorno maleodorante di umido. Davanti a lei c'erano tre porte e una rampa di scale alla sua destra.

L'anziana donna aprì una porta e accese un'altra luce. Joanna si guardò intorno e vide che la stanza era piena di scatoloni impilati uno sull'altro. Al centro c'era un letto singolo con la testiera di ferro arrugginita. Contro una parete, tra le grosse scatole, una poltrona malridotta. L'olezzo di urina era penetrante e Joanna si sentì rimescolare lo stomaco.

La vecchia signora si lasciò cadere sulla poltrona con un sospiro di sollievo. Indicò una scatola capovolta accanto al letto. «Le mie pastiglie. Puoi passarmele, per favore?»

«Certamente.» Joanna si fece largo in quel caos e prese le pillole posate sulla superficie polverosa. Notò che le indicazioni per l'uso erano in francese.

«Grazie. Due, per favore. E l'acqua.»

Joanna le diede il bicchiere d'acqua posato accanto alle pillole, poi aprì la confezione e lasciò cadere due pasticche sul palmo tremante della donna, che se le mise subito in bocca. Joanna si chiese se avrebbe potuto andarsene, adesso. Rabbri-vidì per il cattivo odore e l'atmosfera tetra. Aveva la sensazione che la stanza si richiudesse su di lei. «Sicura che non le serve un medico?»

«Sicura, grazie. Lo so qual è il mio problema, cara.» Le comparve sulle labbra un sorrisetto furbo.

«Be', allora temo di dover andare. Devo scrivere un pezzo sulla cerimonia.»

«Sei una giornalista?» L'accento dell'anziana signora, ora che aveva recuperato la voce, era raffinato e tipicamente inglese.

«Sì, lavoro per il *Morning Mail*. Sono un'apprendista, per il momento.»

«Come ti chiami, cara?»

«Joanna Haslam.» Indicò le scatole. «Si trasferisce?»

«Immagino si possa dire in questo modo, sì.» Guardava un punto in lontananza, aveva la testa altrove. «Non resterò qui ancora a lungo. Forse è giusto che finisca così...»

«Che intende? La prego, se è malata lasci che la porti in ospedale.»

«No, no. Per questo ormai è troppo tardi. Ora via, cara, torna alla tua vita. Addio.» La vecchietta chiuse gli occhi. Joanna

rimase a guardarla finché, pochi secondi dopo, udì un lieve russare.

Si sentiva terribilmente in colpa, ma non riusciva più a sostenere l'atmosfera di quella stanza. Uscì in silenzio e risalì sul taxi.

La commemorazione era terminata quando fece ritorno a Covent Garden. La limousine della famiglia Harrison non c'era più, restavano soltanto alcuni membri della congregazione che ancora conversavano a gruppetti. Joanna, distrutta, riuscì a scribacchiare solo un paio di citazioni raccolte qua e là, poi si arrese e chiamò un taxi. Era stata davvero una pessima giornata.

Il campanello suonò ripetutamente. Il rumore penetrava senza pietà la testa già dolente di Joanna.

«Ooh, Dio» gemette, quando si rese conto che chiunque fosse alla porta non aveva intenzione di andarsene.

Matthew...?

Per un attimo fu felice, ma il suo umore crollò quasi istantaneamente. Matthew stava senz'altro brindando alla ritrovata libertà con un bicchiere di champagne, da qualche parte in un letto insieme a Samantha.

«Va' via» mugolò, soffiandosi il naso sulla vecchia maglietta del suo ex. Per qualche ragione, quel gesto la fece sentire meglio.

Il campanello suonò di nuovo.

«Che palle, che palle, che palle!»

Joanna cedette, scivolò giù dal letto e andò ad aprire la porta, barcollando.

«Ma ciao, gattina sexy» disse Simon, sorridendo. «Ti trovo proprio male.»

«Grazie» borbottò lei, sostenendosi allo stipite della porta.

«Vieni qui.»

Un paio di braccia familiari, confortanti, la strinsero. Joanna era alta, ma Simon era un metro e novanta ed era uno dei pochi uomini in grado di farla sentire piccola e fragile.

«Ho sentito i tuoi messaggi soltanto ieri sera, sono tornato tardi. Mi dispiace non aver potuto giocare alla zietta premurosa.»

«Tranquillo» mormorò lei, tirando su col naso.

«Entriamo, prima che ci si congelino i vestiti addosso, eh?» Simon si chiuse la porta alle spalle, sempre sostenendo Joanna con un braccio, e la accompagnò nel piccolo soggiorno. «Gesù, se fa freddo qui dentro.»

«Scusa, sono rimasta a letto tutto il giorno. Ho un'influenza terribile.»

«A me non sembra» scherzò lui. «Forza, sediamoci.»

Simon tolse dal divano dei vecchi giornali, libri e confezioni di cibo istantaneo semicongelate, e Joanna si lasciò cadere sulla stoffa verde lime. Aveva comprato quello scomodo divano solo perché a Matthew piaceva il colore, e da allora non c'era stato giorno che non si fosse pentita di averlo fatto. Ogni volta che andava da lei, il suo ex si sedeva sempre sulla vecchia poltrona di pelle di sua nonna. *Ingrato bastardo*, pensò.

«Non ti vedo bene, Jo.»

«Già. Matthew mi ha scaricata, e come se non bastasse stamani Alec mi ha spedita a occuparmi di una commemorazione, quando in teoria sarebbe stato il mio giorno libero. Mi sono ritrovata a Marylebone High Street con una vecchietta strampalata che vive in una stanza piena di scatole.»

«Bene. Io invece ero a Whitehall, e la cosa più entusiasmante che mi è successa oggi è stato ricevere un panino con un'imbottitura diversa.»

Joanna non riuscì a sorridere, per quanto lui si sforzasse di rallegrare la situazione.

Simon le si sedette accanto e le prese le mani. «Mi dispiace tanto, Jo, davvero.»

«Grazie.»

«Con Matthew è finita per sempre o credi che sia solo un intoppo sulla via della felicità eterna?»

«È finita, Simon. Ha un'altra.»

«Vuoi che gliela faccia pagare? Ti farebbe sentire meglio?»

«Sarebbe bello, ma in realtà non credo mi tirerebbe su.»

Joanna si portò le mani al viso e si asciugò le lacrime. «La cosa peggiore è che in questi casi si dovrebbe reagire in maniera dignitosa. Se la gente ti chiede come stai, devi fare spallucce e dire una cosa del tipo “Benissimo, grazie. Non era una storia importante, e il fatto che se ne sia andato è la cosa migliore che mi sia mai accaduta. Ora ho più tempo per me e per i miei amici, e ho anche cominciato a intrecciare cesti di vimini!”. Ma sono tutte stronzate. Camminerei sui carboni ardenti se servisse a farlo tornare da me, se servisse a far tornare normale la mia vita. Io... io lo amo, ho bisogno di lui. È mio... appartiene a me.»

Simon la abbracciò, mentre singhiozzava. Le accarezzò delicatamente i capelli e rimase ad ascoltare tutte le parole di sconforto, dolore e confusione che aveva da dire. Quando Joanna non ebbe più lacrime da versare, si alzò. «Accendi il fuoco, mentre io metto su l'acqua per il tè.»

Joanna accese il caminetto a gas e seguì Simon nel cucinotto. Si sedette pesantemente al tavolino di formica sistemato in un angolo, dove lei e Matthew avevano condiviso innumerevoli brunch domenicali e cenette a lume di candela. Mentre Simon preparava il tè, Joanna guardò la fila di barattoli sul piano di lavoro.

«Mi hanno sempre fatto schifo i pomodorini secchi» disse. «Matthew li adorava.»

«Be'» Simon prese il barattolo e lo rovesciò nella pattumiera. «Primo passo per uscirne. Ecco fatto.»

«A dire la verità, ora che ci penso, a Matthew piacevano parecchie cose che io fingevo soltanto di apprezzare.» Joanna si appoggiò il mento sulla mano.

«Tipo?»

«Oh, tipo andare a vedere strani film intellettuali di produzione straniera la domenica, al Lumière, quando magari avrei preferito restare a casa a guardare qualche serie televisiva. La musica, poi... la classica mi piace, ma a piccole dosi; lui invece non mi faceva mai ascoltare i miei dischi degli ABBA o dei Take That.»

«Odio ammetterlo, ma su questo sono d'accordo con lui» disse Simon ridacchiando e versando l'acqua bollente nelle tazze. «Se devo essere sincero, ho sempre avuto la sensazione che Matthew aspirasse a diventare la persona che *credeva* di dover essere.»

«Hai ragione» rispose Joanna, sospirando. «Per lui non ero abbastanza. Ma sono così, la noiosa ordinaria ragazza della classe media nata e cresciuta nello Yorkshire.»

«Ti garantisco che l'unica cosa che non si può dire di te è che tu sia ordinaria. O noiosa. Con i piedi per terra, magari, ma è una qualità, non certo un difetto. Tieni.» Le porse una tazza di tè. «Scongeliamoci davanti al fuoco.»

Joanna si sedette sul pavimento tra le ginocchia di Simon e bevve il suo tè. «Dio, Simon, il pensiero di dovermi rimettere a cercare qualcuno mi distrugge. Ho ventisette anni, sono troppo vecchia per ricominciare da capo.»

«Sì, è vero, sei una cariatide, puzzi già di morto.»

Joanna gli diede uno schiaffo sul polpaccio. «Non prenderla alla leggera, impiegherò una vita a riabituarmi a essere single.»

«Il problema di noi umani è che temiamo il cambiamento, in qualunque modo si presenti. Sono convinto che sia per que-

sto che molti restano insieme anche se non si amano, anche se starebbero molto meglio da soli.»

«Forse hai ragione. Guarda me, ad esempio, che ho mangiato pomodorini secchi per anni! A proposito di dolci metà, hai notizie della tua Sarah?»

«Mi ha mandato una cartolina da Wellington, la settimana scorsa. Pare che stia imparando ad andare in barca a vela. Be', è già passato un anno. Comunque, torna dalla Nuova Zelanda a febbraio, mancano solo poche settimane ormai.»

«Sei stato un grande ad aspettarla.» Joanna gli sorrise.

«“Se ami qualcuno, lascialo libero”, non è così che si dice? Per come la vedo io, se mi vorrà ancora, sarà la prova che il nostro amore è vero e profondo.»

«Non farci troppo la bocca. Anch'io pensavo che quello che avevo con Matthew fosse un amore “vero e profondo”.»

«Grazie del supporto.» Simon inarcò un sopracciglio. «E dà, hai la tua carriera, una casa, e poi hai me. Sei una guerriera, Jo. Riuscirai a venirne fuori, aspetta e vedrai.»

«Sì, se avessi ancora un lavoro. Il pezzo che ho mandato sulla cerimonia in memoria di sir James Harrison faceva schifo. Tra la storia di Matthew, l'influenza e poi quella vecchietta...»

«Hai detto che viveva in una casa piena di scatole? Sicura che non sia stata un'allucinazione?»

«Sì. Ha detto che non le resta molto tempo, che era inutile disfare gli scatoloni.» Joanna si morse il labbro. «C'era una puzza, lì dentro... si diventa tutti così da vecchi? Mi era venuta la depressione; me ne stavo lì in quella stanza a pensare che, se dobbiamo finire in quel modo, non ha senso darsi tanto da fare, no?»

«Sarà stata una di quelle eccentriche fuori di testa che vivono in una discarica e hanno milioni di sterline in banca. O nelle scatole. Avresti dovuto controllare.»

«Stava benissimo mentre eravamo in chiesa, poi è arrivato un vecchio su una sedia a rotelle, che è venuto a sedersi accanto a noi durante la funzione, ed è impazzita.»

«Forse era l'ex marito. Forse i milioni nascosti nelle scatole sono i suoi.» Simon rise. «Comunque, senti, ora devo andare. Ho del lavoro da sbrigare entro domani.»

Joanna lo accompagnò alla porta e lasciò che la stringesse in un abbraccio. «Grazie di tutto.» Gli diede un bacio sulla guancia.

«Quando vuoi. Ci sono sempre se hai bisogno, lo sai. Ti chiamo domani dal lavoro. Ciao, "Butch".»

«'Notte, "Sundance".»

Joanna chiuse la porta e tornò in soggiorno. Si sentiva meglio, Simon sapeva sempre come tirarla su. Erano amici da una vita, abitava nella fattoria vicina alla sua, nello Yorkshire, e anche se era un paio d'anni più grande di lei, in un ambiente isolato come quello avevano passato tutta l'infanzia insieme. Joanna era figlia unica e un vero maschiaccio, perciò la compagnia di Simon le era piaciuta sin da subito. Lui le aveva insegnato ad arrampicarsi sugli alberi, a giocare a calcio e a cricket. Durante le lunghe vacanze estive cavalcavano i loro pony nella brughiera, e giocavano a cowboy e indiani. Quelle erano le uniche occasioni in cui litigavano, perché Simon pretendeva sempre che fosse lei a morire.

«Gioco mio, regole mie» le diceva con fare prepotente, e un grosso cappello da cowboy in testa. E dopo essersi inseguiti a lungo, ogni volta lui la raggiungeva e la faceva fuori.

«*Bang, bang!* Sei morta!» gridava, puntandole contro la pistola giocattolo, e lei barcollava e cadeva sull'erba, rotolandosi in finta agonia fino a morire.

A tredici anni Simon era andato a scuola lontano da casa e avevano cominciato a vedersi meno. Erano sempre molto amici

e si frequentavano ogni giorno durante le vacanze, ma entrambi si erano fatti nuovi amici ed erano cresciuti. Quando Simon era entrato al Trinity College, a Cambridge, avevano festeggiato con una bottiglia di champagne, e avevano fatto altrettanto due anni dopo, quando Joanna era entrata alla Durham University per studiare letteratura.

A quel punto le loro vite avevano preso direzioni diverse. A Cambridge Simon aveva conosciuto Sarah, mentre Joanna aveva incontrato Matthew. La loro amicizia era rifiorita quando si erano rivisti a Londra, scoprendo di abitare per puro caso a dieci minuti di distanza l'uno dall'altro.

Joanna sapeva che a Matthew non era mai piaciuto Simon. Oltre a essere fisicamente molto più grosso di lui, Simon aveva ottenuto un posto importante nel campo del servizio civile, una volta finita l'università. Diceva sempre con modestia che si trattava soltanto di un lavoro d'ufficio a Whitehall, ma in realtà quel posto gli aveva permesso di comprarsi subito un'auto e un appartamento su a Highgate Hill. Matthew, invece, per un paio d'anni aveva dovuto fare da galoppino in un'agenzia pubblicitaria, prima che gli venisse offerto un posto come apprendista, e uno stipendio con cui poteva permettersi soltanto un monolocale ammuffito a Stratford.

Forse, pensò Joanna all'improvviso, Matthew spera che il ruolo di Samantha nella sua agenzia possa aiutarlo a far decollare la carriera...

Scosse la testa. Si rifiutava di pensare ancora a lui, per quella sera. Strinse i denti, determinata, mise un disco di Alanis Morissette e alzò il volume. *Al diavolo i vicini*, si disse, mentre andava a prepararsi un bel bagno caldo. Impegnata com'era a cantare *You Learn* a squarciagola, con la sua voce rauca, Joanna non sentì i passi sul breve vialetto che conduceva alla porta d'in-

gresso, né vide il volto che sbirciò dalla finestra del soggiorno. Uscì dal bagno che i passi si erano già allontanati.

Sentendosi pulita e più tranquilla, Joanna si preparò un panino al formaggio, chiuse le tende in soggiorno e si sedette davanti al fuoco per scaldarsi i piedi. E all'improvviso provò una punta di ottimismo per il futuro. Poco prima aveva detto a Simon cose all'apparenza frivole, ma c'era un fondo di verità in ciascuna di esse. Lei e Matthew avevano davvero poco in comune. Ora era di nuovo libera, non doveva compiacere nessuno se non se stessa e non avrebbe più dovuto mettere i suoi sentimenti in secondo piano. Era la sua vita, maledizione, e Matthew non gliel'avrebbe rovinata.

Prima che il ritrovato buonumore potesse di nuovo abbandonarla, Joanna prese un paio di pasticche di paracetamolo e se ne andò a letto.